

prima di tutto



IL FONDO

Schengen, migranti e vecchie (cattive) euro abitudini

di Roberto Menia

Un'Europa a due velocità? Molteplici le volte in cui lo hanno certificato gli analisti a proposito di economia e politiche finanziarie, con l'Italia che quanto a consistenza del debito pubblico non può dirsi esente da rischi. Ma questa volta il tema non è relativo alla pecunia bensì al dossier migranti. La proposta, avanzata a mezza bocca, ritirata ma di fatto messa sull'eurotavolo, di una mini Schengen per scaricare sul nostro Paese l'accoglienza dei rifugiati siriani è un altro colpo basso dell'Ue.

La tragica scusa del terrorismo e della lotta all'Isis (che una intelligence europea che si parli di più potrebbe condurre meglio in porto), porta con sé un dato oggettivo: non da ieri il trattato di Dublino dice che sono i Paesi con frontiere esterne all'Unione che devono sobbarcarsi il cosiddetto onere dell'accoglienza. E oggi Berlino e Bruxelles, mentre da un lato fanno finta di aprire al problema (ancora ieri la Cancelliera Merkel ha detto che "su tetto dei migranti mi gioco la credibilità", sortendo la logica protesta della Cdu) in sostanza puntano dritti ad un'Europa a due velocità. I soliti noti si godono la libera circolazione mentre i cosiddetti paesi Piigs sono lasciati ad appassire. Il motivo? Sono sempre più finanziariamente ricattabili per via di interventi, come il memorandum applicato (male) in Spagna, Portogallo e Grecia, che non sanano a monte le defezioni ma rappresentano partite di giro.

E così Italia e Grecia subiscono ancora nella partita sui migranti le disarticolate strategie europee, ma con una differenza sostanziale: questa volta non si tratta solo di mille disperati al giorno che fuggono da una guerra, ma oltre a quel dramma umano c'è anche la pericolosissima contaminazione degli uomini del Califfato. Che non si combatte con legge o carte bollate.

twitter@robertomenia

Italiani

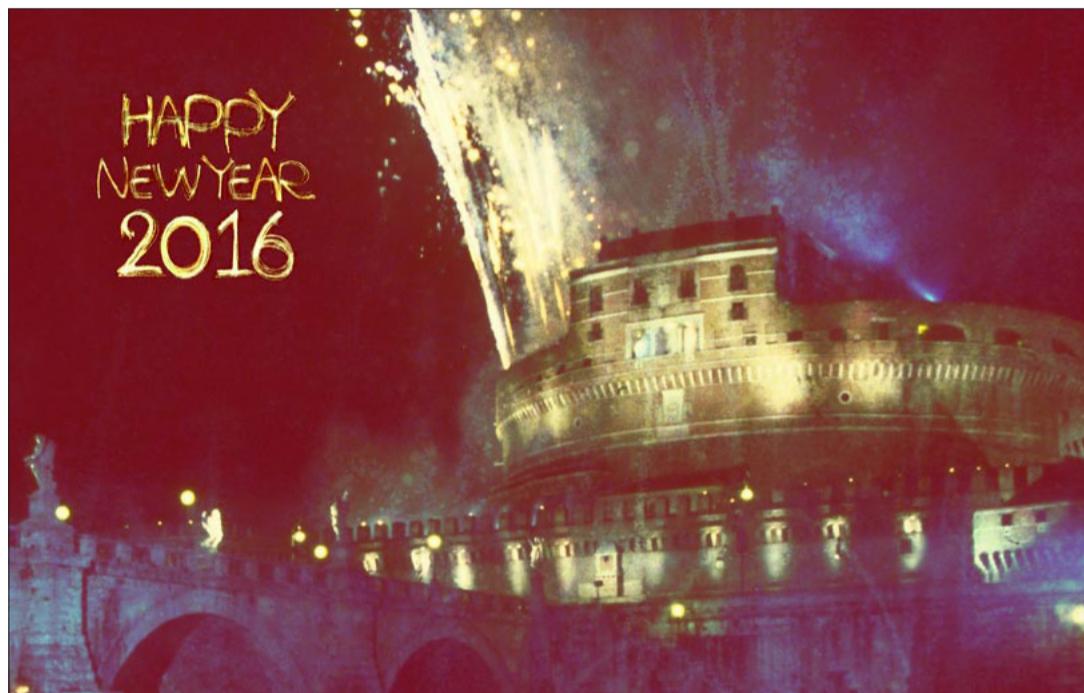
Magazine del Comitato Tricolore per gli Italiani nel Mondo



Anno II Numero 16 - Dicembre 2015

COSA CHIEDERE AL NUOVO ANNO IN UNA LETTERINA PROVOCATORIA

Caro 2016...



Salute? Prosperità? Felicità? Facciamo un gioco: in questo Natale 2015 scriviamo una letterina in cui chiedere, per il nostro Paese, un anno migliore. Caro 2016... vorremmo un'Italia che non costringa alla fuga aziende nate e cresciute qui, come lo storico marchio Pininfarina, appena ceduto agli indiani. Ma non per un mero nazionalismo di facciata, bensì perché le industrie portano prodotti e occupazione, quindi potere contrattuale. Vorremmo un sistema di welfare in cui, ferma restando una logica non assistenzialistica, non si sviliscano i diritti dei lavoratori come sta accadendo per il caso De Tommaso: l'azienda automobilistica fallita nel 2012 con la conseguente perdita di mille posti di lavoro, oggi è di nuovo nell'occhio del ciclone. Il 31 dicembre scadrà infatti la mobilità per i disoccupati con meno di 40 anni, ma a ciò si aggiunge un altro problema: i fondi per la pensione integrativa non sarebbero stati mai pagati dall'azienda, ma decurtati dalle buste paga. Vorremmo un regime di concorrenza vero e veritiero, che eviti gli attuali problemi per i coltivatori italiani, le cui olive di serie A finiscono nel tritacarne della contraffazione, a tutto vantaggio di chi spaccia per extravergine un olio medio, che significa la tomba del made in Italy. Vorremmo un'infrastruttura socioculturale che non demonizzi il diverso, ma che non releghi a periferia la storia e la tradizione cattolica italiana, bagaglio che troppo spesso viene immolato sulla scia di un modernismo che è tafazziano. Vorremmo un'Europa unita, dall'Atlantico agli Urali, con un'Italia finalmente protagonista e non perennemente ancorata alle decisioni degli altri. Chiediamo troppo? Sì, ma i grandi sogni sono la benzina dei grandi curvoni della storia. Da affrontare, sempre e comunque, a testa alta.



QUI FAROS di Claudio Antonelli

Quei conflitti di religioni, culture e civiltà

Secondo una tesi fatta valere da un professore di Harvard, noi assistiamo oggi ad uno scontro non più tra ideologie, ma tra civiltà. Le ideologie planetarie sono crollate, dopo essere state alla base di sanguinosi conflitti e aver dato origine alla guerra fredda. L'utopia comunista è stata l'ultima a disintegrarsi. Al posto delle superstrutture ideologiche, noi ritroviamo oggi, in una maniera non ancora a tutti evidente, le divisioni tra gli uomini basate sui diversi passati, sulle diverse tradizioni, culture, religioni: in una parola, basate su una



diversa civiltà. Ritroviamo, insomma, l'uomo con le sue credenze, i suoi testi sacri, i suoi tabù, la sua cultura, il suo senso etico, le sue abitudini

sull'ideologia o sull'economia, dominano e domineranno sempre di più la scena internazionale. La nuova identità, la nuova autoidentificazione che si sta delineando fra i popoli è sempre più collegata alla più ampia civiltà di appartenenza, vale a dire agli specifici valori religiosi e culturali costituenti quell'insieme che va sotto il nome di cultura e di civiltà. Presso le élites del mondo islamico, che fino ad ieri tendevano ad assumere valori ed apparenze occidentali, si assiste oggi ad un ritorno alle radici. (Continua a pag.7)

Ipse dixit

«Il Dio rinato, il Dio d'amore e di giustizia e di libertà e di speranza, il Dio dei nostri presepi infantili e dei nostri più affettuosi ricordi, il Dio vivo e vero ci illumini e ci guidi»

(Gabriele D'Annunzio,
Fiume d'Italia,
24 dicembre 1920)

L'INTERVISTA – Manuela Di Sisto, portavoce del movimento No Ttip, spiega pro e contro del trattato tra Usa ed Ue

Altro che opportunità, il Ttip è a danno delle Pmi. E la qualità italiana ci perderà

di Francesco De Palo



“Per l'80% delle Pmi l'unico mercato possibile al momento è quello europeo. Inoltre le imprese europee che esportano negli Usa sono solo lo 0,8%. Per cui che questo trattato sia ad appannaggio delle Pmi è una cosa falsa che fa solo ridere". Seconda puntata dell'approfondimento sul trattato Ttip: dopo le parole di Luigi De Biase, analista de *Il Foglio* pubblicate sullo scorso numero, ecco quelle di Manuela Di Sisto, portavoce del movimento No Ttip che analizza nel merito quali sono i rischi, per l'Europa e per l'Italia, dell'accordo di liberalizzazione di mercato e regole tra le due sponde dell'Atlantico. Nei giorni scorsi è stata ricevuta dal viceministro per le Attività Produttive Carlo Calenda per un focus sull'argomento. "Non siamo ideologicamente contrari al Ttip, né siamo antiamericani – osserva – ma siamo convinti che le Pmi e la qualità italiana saranno seriamente danneggiate dal trattato Usa-Ue". **I tifosi del Ttip sostengono rappresenterebbe un'enorme possibilità di crescita per le piccole e medie aziende che ad oggi, pur producendo prodotti ricercati ed apprezzati dall'altra parte dell'oceano,**

non hanno le risorse necessarie per poter affrontare una politica di commercializzazione in Nord America. E' così?

E' un trattato molto complesso e orizzontale in tutti i settori produttivi. Chi perde sono sicuramente le Pmi, che operano nei mercati nazionali e in quello europeo, perché tutti i dati di impatto, che in questo momento vengono sminuiti, all'inizio del dibattito sul Ttip venivano definiti come una fonte normativa attendibile. E rivelano che le esportazioni statunitensi cresceranno fino al doppio rispetto a quelle europee, con percentuali rispetto all'agricoltura del massimo 60% in più per l'Ue e del 120% per gli Usa. Quindi numeri significativi. Il trattato però, non mira soltanto a lavorare sulle percentuali, ma sui grandi problemi sistematici che si riscontrano in quello Ttip.

Si riferisce e dazi e tariffe?

Dazi e tariffe negli scambi sono già abbastanza bassi. Vi sono settori in cui sono alti, come moda, agroalimentare, meccanica. Gli Usa sul punto si difendono dicendo che in quegli ambiti hanno già tariffi più bassi dei nostri, per questo non prevedono di garantirci guadagni particolari rispetto ad oggi, ma ci chiedono il reciproco.

Con quali conseguenze?

Che un sistema più compatto e più federalmente organizzato rispetto al nostro, può produrre in tutti i settori grandi contraccolpi, sia a livello primario che secondario. La critica che ci hanno mosso nei mesi scorsi, anche dal Ministero dello Sviluppo Economico, è che la nostra avversità al trattato fosse figlia di un pregetto ideologico, figlio magari di un antiamericanismo. Non è così e lo dimostrano i report ad hoc che abbiamo diffuso in questi mesi per ragionare nel merito del trattato. Siamo preoccupati per l'Italia e per la coesione del mercato europeo, che è lo spazio dove le imprese italiane esportano i due terzi dei loro prodotti. Per l'80% delle Pmi l'unico mercato possibile al momento è quello europeo. Inoltre le imprese europee che esportano negli Usa sono solo lo 0,8%. Per cui che questo trattato sia ad appannaggio delle Pmi è una cosa falsa che fa solo ridere. Forse potrebbe esserlo per la parte doganale, per via della velocità rispetto alle operazioni nei porti. Ma quest'ultimo passaggio si potrebbe realizzare senza scomodare un trattato intercontinentale, basterebbe una semplice cooperazione doganale.

Gli standard globali posso-

no influire negativamente sul made in Italy? E come?

Il capo negoziatore dell'Ue, Ignacio Garcia Bercero, sostiene che siamo in presenza di un impegno politico con il Parlamento europeo e con gli Stati membri di non negoziare al ribasso gli standard. Ma esiste un però. Da un lato l'unico modo possibile per non toccare alcuni settori è escluderli dal negoziato e tale esclusione esiste solo per il mercato degli audiovisivi. Tutto il resto è interessato al Ttip. L'85% dei benefici, cosiddetti e presunti, ovvero lo 0,5% del pil in dieci anni, è legato alla modifica di standard diversi e non a quelli doganali e dei dazi. E lo confermano tutte le analisi di impatto effettuate da Usa e Ue. Proprio gli Stati Uniti hanno recentemente redatto un rapporto sull'agricoltura in cui si evidenzia che gli standard che a loro producono più problemi sono quelli legati alla qualità.

Ci stanno dicendo che l'agroalimentare italiano, che è un'eccellenza, è per loro una minaccia?

Dico solo che vista la presenza di dossier sull'agricoltura in Ocse e in vari ambiti internazionali, non si capisce perché ci sia stato un raddoppio nei report su questo argomento. Se fosse un tema prettamente tecnico, come appunto è, si potrebbe rispondere che in quei tavoli citati ci sono già le competenze utili alla materia. Aggiungo che esistono tavoli tecnici per le armonizzazioni anche in ambito Wto che procedono a prescindere dal negoziato politico complessivo. Per cui anche se i ministri non si mettessero d'accordo, a Ginevra la discussione non si fermerebbe di certo. Il rischio che c'è, come osservato anche da Confindustria è che ci possa essere un rallentamento dei dialoghi tecnici qualora ci fossero ulteriori board di discussione transatlantici, come il trattato.

E' vero che gli standard americani sono più bassi e più economici?

Anche se inserissimo clausole di garanzia, che al momento non ci sono, e puntando sulla buona fede della commissione, c'è comunque qualcosa che non va quando si legge che ferma restando la trasparenza i negoziati procederanno nella massima riservatezza. E' chiaro che se anche Confindustria, attraverso Business Europe, riuscirà a partecipare a questi dialoghi non credo che l'associazione dei consumatori x o quella y piuttosto che il sindacato z avranno le risorse per seguire negoziati di questo tipo.

Ogm e carni agli ormoni: sono questi i maggiori timori dei consumatori. Il Ttip li favorisce?

Nelle analisi americane sono definiti come problemi al loro commercio. E sostengono che se vogliamo parlare di facilitazioni nel commercio agricolo allora dobbiamo occuparci di ogm e carni agli ormoni. Gli europei rispondono che al momento non ne vogliono proprio discutere, ma un compromesso dovranno per forza di cose trovarlo.

(Continua a pag. 3)

(Segue da pag. 2)

Cosa proponete sul punto?

Un compromesso sostenibile noi crediamo possa essere quello di inserire nel testo la famosa no proponendo: legare tutti gli standard non solo al principio di precauzione, che nel trattato non è mai citato, ma a delle evidenze scientifiche, quindi a posizioni legate alla scienza. Si tratta della stessa finestra attraverso la quale, in ambito Wto, sulla carne agli ormoni ci hanno battuti e abbiamo pagato dieci anni di compensazio-

Da nessuna parte e abbiamo anche, però magari delle università che un brutto precedente come sì. Vorrei sottolineare che il gran- l'accordo già sottoscritto con il de tema è sui servizi finanziari: Canada, luogo gravido di imprese chiaramente gli Usa vorrebbero, americane che per motivi fiscali hanno la sede lì. Questi ultimi legami posti sui derivati dopo la clausola che gli americani ci stan- no nella Costituzione, così come noi prevediamo nei trattati euro- pei: nonostante ciò, il principio di precauzione non è stato inserito

Il rischio "scambio" quanto è alto?

Certamente c'è, ma in un nego-

ziale come questo, complesso e

fede di Bercero, la domanda è: nel

mo minuto non ci è dato saperlo.

Ciò che ci preme è dire, al di là di

chiedergli di rinunciare al princi-

pio di precauzione offrendo ad

esempio di abbattere le barriere

commerciali sulle scarpe che ab-

biamo adesso, lui che farà? Que-

sto è il macrotema di un negozi-

to così ampio.

Si parla anche di liberaliz-

zare i servizi pubblici: sa-

rebbe una sorta di dazio

per far ingoiare la pillola?

E'un altro degli elementi di discus-

sione. Rispetto ai servizi pubblici

carne e non, ad esempio, perché

fumavano allora tutto diventa più

sarebbero esclusi solo esercito, ve-

polizia e carceri. Ad esempio, an-

che una biblioteca comunale con

una tessera a pagamento sareb-

be potenzialmente liberalizzabile.

Ora, non credo che Amazon di

le cose peggiori.

preoccupi delle nostre bibliote-

che, però magari delle università

che per motivi fiscali hanno la sede lì. Questi ultimi legami posti sui derivati dopo la clausola che gli americani ci stan- no nella Costituzione, così come noi prevediamo nei trattati euro- pei: nonostante ciò, il principio di precauzione non è stato inserito

Il rischio "scambio" quanto è alto?

Certamente c'è, ma in un nego-

ziale come questo, complesso e

fede di Bercero, la domanda è: nel

mo minuto non ci è dato saperlo.

Ciò che ci preme è dire, al di là di

chiedergli di rinunciare al princi-

pio di precauzione offrendo ad

esempio di abbattere le barriere

commerciali sulle scarpe che ab-

biamo adesso, lui che farà? Que-

sto è il macrotema di un negozi-

to così ampio.

Ma gli americani non vo-

gliono inserirlo...

LA SCHEDA: CHE COS'E' IL TTIP

E'un trattato di liberalizzazione commerciale transatlantico, con l'intento dichiarato di abbattere dazi e dogane tra Europa e Stati Uniti rendendo il commercio più fluido e penetrante tra le due sponde dell'oceano. Nel giugno del 2013 l'allora premier italiano Enrico Letta – insieme ai suoi colleghi europei – ha dato il via libera alla Commissione Europea per aprire le trattative con gli Stati Uniti al fine di stipulare il Transatlantic Trade and Investment Partnership: una sorta di un mercato unico per merci, investimenti e servizi tra Europa e Nord America. Sulla carta c'è la possibilità di creare la più grande area di libero scambio del mondo, dal momento che UE e USA rappresentano circa la metà del PIL mondiale e un terzo del commercio globale, ma ci sono sostanziali dubbi sulla deregolamentazione soprattutto in settori delicati come l'enogastronomia. In teoria l'accordo potrebbe essere esteso ad altri paesi con cui le due controparti hanno già in vigore accordi di libero scambio, come la Nafta (i membri della North American Free Trade Agreement) e la Efta (l'Associazione europea di libero scambio).

Sono ventiquattro i capitoli dell'accordo suddivisi in tre sottocapitoli, con i testi integrali e multilingue presenti sul sito della Commissione europea. In coda anche un glossario di schede informative. Su stimolo dell'Italia, le direttive di negoziato sono state declassificate e quindi rese pubbliche dalla Commissione europea nell'ottobre 2014. I sostenitori del Ttip osservano che sarà causa di crescita economica per i paesi partecipanti. Mentre i critici, tra cui Joseph Stiglitz (economista, saggista statunitense e premio Nobel per l'economia nel 2001), replicano che l'accordo comporterà una importante riduzione delle garanzie e una mancanza di tutela dei diritti dei consumatori. Non un vulnus da poco.



IL RICORDO - Perché quel pezzo del made in Italy famoso in tutto il mondo ha stravolto, negli anni, il modo di fare moda

Addio "Crazy Krizia", la rivoluzionaria dei contrasti, con l'irriverenza dei grandi



Quando viene a mancare un pezzo di storia i coccodrilli non servono. Meglio raccontare quali mani hanno dipinto tendenze e tessuti, quali idee sono state il vessillo di un modo di fare e di vestire che ha trionfalmente portato il nome italiano in giro

per il mondo. Ecco, così vogliamo ricordare Krizia, artista e imprenditrice, donna e creativa, signora e sinonimo di eleganza. Per dovere. E anche per la passione che infondeva sempre nel suo lavoro. Con, al traguardo, la vittoria del "made in Italy".

di Enrico Filotico



Crazy Krizia, gli americani l'avevano ribattezzata così: non era facile per loro comprendere la sua moda, il problema sorgeva quando si rendevano conto che era impossibile non amarla però. Al secolo Maria Mandelli, per tutti Krizia, come la protagonista del dialogo di Platone caratterizzata, la nostra, dal vezzo della K perché le cose già scritte a Maria non piacevano: quando la moda aveva casa tra Firenze e Roma, lei la portò a Milano; quando negli anni '70 lo stile voleva donne lunghissime, lei disegnò gli short mozzafiato con cui vinse il "Tiberio d'oro". Sarebbe "rivoluzionaria" la parola giusta, perché se troppe volte si abusa di questo termine è difficile trovarne uno sinonimo per inquadrare chi ha contribuito a rendere Milano l'unica in grado di essere antagonista di Parigi. Nelle parole di Laura Biagiotti rilasciate a Repubblica c'è il ricordo di una splendida amica e un'affascinata collega, fu la squadra composta da loro, Walter Albini e Missoni a portare all'alba degli anni '70 l'Alta Moda nel capoluogo mene-

ghino "Eravamo un gruppo sparuto — ha raccontato Laura Biagiotti, stilista e fondatrice dell'omonima casa di moda — siamo stati i primi a lasciare Firenze e a credere in questa nuova sede, i capannoni della fiera di Milano, città che poi si è rivelata unica antagonista di Parigi. Mi piace ricordare Mariuccia come grande mecenate". Artista ed imprenditrice, mai doma nella creazione di novità e signora nell'Italia dello sviluppo economico.

colori dominavano la scena, la linea di animali irridenti che finì in dosso a lady Diana ed il multiplo alla Marylin che Andy Warhol le aveva dedicato. L'Italia forte in tutto il mondo, con lo sguardo e la mente oltre i confini ma con l'umiltà di chi ha appena cominciato. "Il futuro è dei giovani, presto appariranno sulla scena parecchi nomi nuovi e finirà questa oligarchia della moda — aveva confessato una volta la stilista Maria Mandelli - Ma, attenzio-

ci sono troppi presuntuosi e troppi arroganti. E pochissima umiltà".

Uno store a New York contenente il multiplo di Warhol, la soddisfazione di aver vestito alcuni tra i personaggi più famosi del mondo, l'accordo del 1978 con la Florbath per la creazione di 'K de Krizia' e il titolo di commendatore della Repubblica italiana ottenuto al fianco di Giorgio Armani, Gianfranco Ferré, Gianni Versace e Valentino Garavani. Una vita ricca di soddisfazioni

condotta sempre vicino allo stesso uomo, l'unico che era vicino a lei anche quando se n'è andata: Aldo Pinto, marito e sparring partner che sposò fu, neanche a dirlo, nella lontana Giamaica di cui Krizia era tanto innamorata.

Ad 89 anni la scelta di abdicare, nel febbraio 2014 l'azienda passa ufficialmente nelle mani della Shenzhen Marisfrolg Fashion. "Ho deciso per un motivo ben preciso", dirà la stilista bergamasca. "Dare un seguito al mio lavoro. Ho avuto diverse possibilità di scelta, ma l'incontro con Zhu Chong Yun

e l'intesa con questa donna sono stati determinanti".

twitter@EFilotico



Lo scalpore dei suoi abiti ha conquistato negli '70 e '80 tutto il mondo: i contrasti del bianco e nero quando i

ne, se noi siamo ancora qui significa che non abbiamo smarrito il genio e che in giro, tra i possibili emergenti,

e l'intesa con questa donna sono stati determinanti".

in pillole

Walter Della Nebbia, presidente del Comites di Houston, nella prima newsletter osserva come "il numero dei connazionali che vivono e lavorano nella nostra circoscrizione consolare è notevolmente aumentato negli ultimi 4 anni. Si calcola vi siano circa 8.147 iscritti all'AIRE". E aggiunge: "Abbiamo istituito un sito web (<http://www.comites-houston.com>) che opera come fonte informativa delle iniziative prese dal COM.IT.ES, di diffusione delle attività promosse dalle diverse Istituzioni, Associazioni e che fornisce, inoltre, altre notizie d'interesse comune. Vi preghiamo di mettervi in contatto con noi tramite il seguente indirizzo di posta elettronica comites.hou

ston@gmail.com e di seguirci attraverso i nostri social network accounts di Facebook e Twitter".

"Io vivo sostenibile" è il titolo del premio dedicato all'ecosostenibilità che si terrà a Sarzana dal 29 aprile al 1 maggio 2016. Giunto alla sesta edizione è promosso dall'Associazione Ambiente e organizzato da Jean Pierre Tassora in collaborazione, quest'anno, con Marusca Cesare. Ha l'obiettivo di riconoscere merito ad enti pubblici, associazioni ambientaliste ed imprese che presentino iniziative più concrete sul tema del risparmio energetico. Nasce inoltre

per far sì che l'intera città si confronti con la cultura ecosostenibile e del rispetto dell'ambiente, in una rassegna che mette in vetrina le buone pratiche e sensibilizza attraverso momenti artistici e culturali.

Sydney, sconto all'Istituto Italiano di Cultura di per i nuovi corsi di lingua e cultura italiana: offerta una riduzione del 5% a chi effettui l'iscrizione entro il 31 dicembre 2015. I primi corsi in programma nel 2016 saranno di due tipi: intensivi e standard. I primi per chi ha disposizione del tempo libero durante le vacanze estive (che in Australia sono a dicembre e gennaio) e si terranno dall'11 al 28 gennaio 2016, quattro volte a settimana per due settimane e due volte alla settimana per una; le lezioni hanno durata di due ore e mezza ciascuna per un totale di 25 ore di lezione. Si terrà invece dal primo febbraio al 14 aprile 2016 la prima serie di corsi standard, diretti a studenti che possono frequentare solo una lezione a settimana e desiderano imparare la lingua più lentamente. Questi corsi si tengono una volta alla settimana con lezioni di 2 ore e mezza ciascuna per 10 settimane, per un totale di 25 ore di lezione.

naio in occasione dei 750 anni della sua nascita. Il suo ritratto dipinto dal Bronzino sarà infatti esposto per la prima volta negli Usa presso la sede dell'IIC. L'iniziativa è promossa dal direttore dell'Istituto, Giorgio van Straten.

Presentato all'Ecomuseo Mare Memoria Viva di Palermo il progetto Netkite, finanziato nell'ambito dell'Enpi CBC Mediterranean Sea Basin Programme 2007-2013, composto da una rete di incubatori d'impresa che si propone di promuovere l'imprenditorialità giovanile nel Mare Nostrum. I 12 finalisti provengono da Egitto, Giordania, Palestina e Tunisia.

New York celebra Dante Alighieri sino al 15 gen-

LA RIFLESSIONE - Un viaggio sociostorico nelle mille contraddizioni di un meraviglioso paese che sta smarrendo la via

Dove andrà (a sbattere) la Turchia del sultano Erdogan? Pericoli, analisi, idee

di Enzo Terzi



E' di pochi giorni fa l'ultimo scambio di messaggi con un'amica (della quale evito di divulgare i dati per ovvi motivi), fervente attivista dell'opposizione turca, residente a Izmir, la quale, nel contesto di uno scambio di idee circa i presunti nuovi contatti tra Turchia e Comunità Europea, molto seccamente ha ribadito che, "... come turca, non ha nessuna intenzione né aspirazione, ad entrare a far parte della Comunità Europea. I motivi, inutile che li spieghi, non li capireste". L'amica in questione è stata un'attenta corrispondente in quel maggio-giugno 2013 quando scoppiarono le proteste a Gezi Park e tutto gli può essere imputato, persino di non aver ricette giuste da proporre, ma, certamente non posso discuterne l'aspirazione ad una democratizzazione del paese compatibile, questo è altrettanto certo, con l'essere musulmana (e non già islamista) cosa che a suo parere e non solo, non è di per sé ostacolo in alcun modo.

La Turchia era tornata in cima alla vetta degli interessi dei media e quindi, per la legge del filo teleguidato, dei nostri, proprio in quel maggio 2013, dopo che, se vogliamo escludere l'attentato al papa operato dall'eclettico Ali Agca (1981) ed alcune sporadiche incursioni nelle vicende della resistenza curda del PKK con il famigerato Ocalan (catturato in Kenia nel 1999 dopo esserci piombato in casa grazie ad interventi italiani dell'area governativa, linea questa poi rinnegata dall'allora primo ministro D'Alema che lo fece spedire in Kenia anziché concedergli il richiesto asilo politico) era – così pareva – scivolata in un silenzioso oblio che altro non voleva significare, in definitiva, che non stava nuocendo sconsideratamente agli interessi occidentali e pertanto ... "faccesse pure quello che meglio reputava opportuno". Restavano quindi di soltanto i romanzi del rampante Orhan Pamuk, ai più sconosciuto fino alla vittoria del nobel (2006) per la letteratura (ed invece decisamente da

frequentarsi nella lettura) e le vicende più o meno accademiche, senza fine, circa verità storiche ancora ben lontane dalla loro individuazione collegiale. Le vicende di Gezi Park furono comunque una buona occasione per approfondire la natura di questo paese del quale, ancora oggi, se ne parla molto spesso senza sapere cosa si dice. O, perlomeno, tentando di attribuire giustificazioni da europei occidentali ad azioni che niente hanno a che vedere con i nostri possibili, democratici e talvolta oramai ripetitivi ragionamenti.

La Turchia, nella sua configurazione geografica attuale, è quanto rimane dell'Impero Ottomano, quello che a metà del '600 confinava a nord con l'Austria, ad ovest con il Marocco, a sud con l'Etiopia e ad Est con l'Iran. Le guerre balcaniche e la prima guerra mondiale gli furono fatali ed a seguito di essi si prefigurò quella consistenza geografica che è quasi quella odierina a parte piccoli ritocchi successivi alle guerre con la Grecia (1922), alla seconda guerra mondiale e all'occupazione di parte di Cipro nel 1974, fatti questi sui quali sorvoliamo onde evitare di gettare le basi per un intervento encyclopedico.

La fine della prima guerra mondiale, portò con sé colui che ancora oggi da molti nel paese è addirittura venerato: Mustafà Kemal, detto Ataturk (padre dei Turchi) che, una volta ottenuta la brillante vittoria ai Dardanelli contro l'esercito dell'Anzac, prese in mano lo sfacelo lasciato dal sultanato (e dalla guerra che aveva lasciato un paese in enormi difficoltà economiche e sociali) e costruì le basi di una nazione che – almeno fino alla seconda guerra mondiale – riuscì a compiere passi da gigante in tutti i campi, da quello dell'economia a quello dell'istruzione (dove brillò la parità di diritti tra uomini e donne), da quello politico anche internazionale a quello culturale dove, essenzialmente, si consolidò il concetto di un paese laico e non più soggetto all'influenza religiosa che aveva invece pesantemente influito

fino ad allora sulle sorti del paese e delle persone.

Il motto di Mustafà Kemal era: "pace a casa e pace all'estero", curiosamente poi ripreso in tempi recentissimi da Davutoglu quando era Ministro degli Esteri che mise a fondamento della sua azione diplomatica il principio di "zero problemi con i vicini" (cerca dunque di rassicurarci mentre Erdogan procedeva nella sua islamizzazione?). Tra il padre fondatore, Mustafa Kemal e l'attuale presidente Tayyip Erdogan vi è un filo conduttore che troppo spesso ci sfugge: la Turchia ha avuto ed ha tuttora necessità di figure molto forti al potere. Se si osserva infatti il periodo di interregno tra il padre-padrone di oggi e l'eroe fondatore, ovvero i quasi sessanta anni che li separano, il paese ha vissuto tre colpi di stato militari ed una vita politica costellata da una trentina di governi che hanno cercato in qualche modo di portare una stabilità, mai riuscendovi, ad eccezione degli anni '80 che risentono positivamente dell'operato di Turgut Özal, il liberalizzatore dell'economia ed unico personaggio ancora oggi da molti amato, oltre al venerato Mustafa Kemal per il quale si può parlare a pieno titolo di culto della persona. Non vi è paese europeo che viva od abbia vissuto analoghe manifestazioni di venerazione per uno dei suoi capi di stato e questo, oltre a comprendere come la storia della moderna Turchia sia una storia non solo di poteri forti ma anche di persone forti ci lascia intravedere molto circa il carattere di questo popolo.

Oggi il paese è come se fosse diviso in due ed almeno culturalmente in buona parte lo è: da un lato la costa occidentale, quella che guarda il mare Egeo, un territorio che si approfonda nell'interno per circa un centinaio di km e poco più. È l'orientale occidentalizzato che più ha risentito delle influenze straniere, tedesche e francesi prima di tutto. È il territorio di Istanbul, ormai diventato un mostro di oltre 25 milioni di abitanti, è la terra di Izmir, l'antica Smirne, centri questi ricchi di università, di dibattito, di cultura, di incrocio di culture, più propensi ad indirizzarsi verso un'era di moderazione e di democrazia (non si può certo parlare oggi della Turchia come di un paese democratico nel senso europeo del termine e questo mi pare indiscutibile). Accanto a questa fascia culturalmente più aperta e ricettiva e non "più occidentalizzata" come falsamente si pensa con alterigia, come se tutti dovessero per forza scimmiettarci, si affianca il resto del paese, sconfinato, costellato da centri quali Ankara, la capitale, Adana, Bursa, Kaiser (divenuta il fiore all'occhiello della triste Anatolia per le sue industrie e la ricchezza delle sue infrastrutture. Città di Abdullah Gül, Presidente della nazione prima di Erdogan, nota questa non casuale), terra di conservatorismo, di responsabilità molto spesso lasciate nelle mani degli imam del villaggio che fanno e sono di fatto braccio operativo dello stato. E fuori di queste città una campagna degna di essere in molti casi parago-

nata al più depresso dei sud italiani. Una terra aspra, difficile, in fase di spopolamento, abitata, nella parte a sud-est da quella minoranza curda che è rimasta (anche se resta difficile parlare di minoranza per una popolazione che rasenta circa i 20 milioni), dopo armeni e greci, l'ultima mosca da togliere dalla minestra ed i sistemi oggi di fatto utilizzati, hanno somiglianze storiche inquietanti. Ma se Istanbul e Izmir possono considerarsi i territori della rivoluzione culturale (senza per questo, ripeto, intaccare minimamente il credo musulmano a testimonianza che lo stesso può tranquillamente convivere con regole più aperte), il resto del paese è ancora figlio delle scuole coraniche, delle usanze del califfato, e di una povertà specie nelle province lontane che, unita all'ignoranza, è facile preda, appunto, di poteri e di uomini forti. E lì si sono comprati e si comprano milioni di voti per pochi secchi di carbone per l'inverno, lì si reclutano a centinaia le nuove leve per le forze di Polizia, lì si scelgono i privilegiati che andranno (e vanno) a riempire gli orrendi graticci che a Istanbul crescono come funghi, rintuzzando così le velleità di una borghesia colta che si era formata nel corso del novecento, sempre più circondato da queste masse prevalentemente ex-contadine che, in cambio dell'alloggio, hanno venduto corpo ed anima al loro benefattore. Si assiste così all'esodo di centinaia di migliaia di persone che si recano nella odierna Bisanzio così come se si recassero a Sodoma e Gomorra, ben istruiti dall'imam del villaggio sulle cose di cui diffidare per mantenere puro ed inalterato lo spirito dell'islam e, spesso, ben addestrati a diventare le spie di quartiere (come, d'altronde, non essere riconoscenti a chi ci ha offerto una opportunità per lasciare una vita spesso fatta di stenti nello sperduto altopiano anatolico?). E questo processo di islamizzazione che Erdogan ha portato avanti sin dal 2001 con una meticolosità ed una pazienza tutta orientale in molti l'hanno negato fino a pochi mesi fa illudendosi di vedere nello spopolamento delle zone più desolate una opportunità data al popolo di migliorare il proprio livello di vita. Illusi dal rinnovato dialogo con la minoranza curda (ai quali si dà oggi la possibilità di essere eletti in Parlamento ma che si può bombardare subito fuori dei confini nazionali). Illusi dalla fiorente economia di certe cittadine dell'interno (Kaiseri prima fra tutte) come se fosse un nuovo new-deal che poi, si è ampiamente dimostrato, erano e sono legate a doppio filo con i quadri dell'AKP (il partito di Erdogan). Ricordo come a fine 2013, durante una riunione al Parlamento turco, il leader dell'opposizione, proprio in riferimento allo scandalo che stava montando sugli interessi personali perseguiti dalla dirigenza dell'AKP e sulla famiglia stessa dell'allora premier, in piena assemblea ne sortì – ahimè infelicemente per noi – domandando ad Erdogan e compagni: "... e che siete diventati i nuovi Berlusconi?...".

(Continua a pag. 8)

L'INTERVENTO – Cosa resta delle Primavere arabe? Il disagio sociale di un paese che necessita di una spinta democratica

La Tunisia a cinque anni dalla scintilla delle piazze: tra sogni, minacce e ruolo italiano

di Ilaria Guidantoni *

Acque anni da quel 17 dicembre 2010 che avrebbe cambiato il Mediterraneo si può azzardare una riflessione, non tanto un bilancio, anche perché la rinnovata allerta rischia di confondere gli animi. Quella scintilla – il venditore ambulante, Mohamed Bouazizi che si dette fuoco, storia arcinota – racconta l'avvio di una rivolta anche se episodi simili c'erano stati: i tempi però erano maturi e oggi la Tunisia si conferma come l'unico paese del mondo arabo che ha compiuto un percorso di transizione verso la democrazia con un'autonomia e originalità che ha cercato, a fasi alterne, di recuperare la propria identità – quella di chiasmo tra popoli e religioni e di laboratorio di culture mediterranee – armonizzandola con il desiderio di un recupero della tradizione arabo-musulmano, tra qualche deragliamento e momenti di recupero.

"Incidenti" interni – due assassini politici e alcuni militari - a più riprese e due gravi attentati contro civili e turisti della scorsa stagione non hanno compromesso la volontà del popolo tunisino, tutto, di parte religiosa e non, di procedere verso una moderna democrazia: così è sembrato simbolicamente il 9 ottobre scorso con il conferimento del premio Nobel per la pace al cosiddetto Quartetto, importante perché esprime la vittoria della società civile e della cooperazione trasversale. Il lavoro delle tante associazioni restate nell'ombra, l'apporto dei movimenti femminili prima che femministi, rafforza il valore della rete e la presenza della Lega per i diritti dell'uomo, del sindacato dei lavoratori UGTT, della Confederazione dell'Industria e del Commercio e dell'Associazione degli avvocati sciolti-



ta negli anni del regime, rispecchiano gli slogan della rivolta hurriah, karmah e demokratiah: libertà di espressione e pensiero; dignità quale possibilità di accesso al mercato del lavoro da cittadino e non da suddito del partito unico e separazione tra il potere politico e giudiziario. Il percorso non è concluso ma in fieri e procede come ogni relazione umana tra alti e bassi. Su questo scenario incombe la minaccia del terrorismo che per la Tunisia è la rabbia di coloro che vedono la possibilità di un paese a maggioranza arabo-musulmana accogliente verso le istanze della modernità, democrazia, ed economia di mercato. Il tasto dolente è il lavoro: la crisi congiunturale e l'impauroimento europeo, l'incapacità o forse l'inadeguatezza della politica interna al riguardo, han-

no colpito fortemente il paese e soprattutto giovani. È così che la povertà rischia di diventare miseria, con il prevalere della solitudine, della rabbia e della fine della speranza. Nel disagio sociale interno dove anche i valori vacillano fa breccia il lato mafioso del terrorismo con fenomeni analoghi a quelli di certe zone del nostro paese, soprattutto in questi ultimi mesi. Su questa componente si può e si deve intervenire.

Il dramma dell'arruolamento dei terroristi soprattutto tra i giovanissimi è anche la garanzia della possibilità della cura: di un'infatuazione malata per il superuomo travestito da divino perché è indubbio che il popolo tunisino cerca una guida forte, rimasto orfano di un padrone non ancora sostituito da un padre autentico. E in questo

interregno si annida il rischio di ogni pianta ancora acerba e non svezzata totalmente. Nella storia d'altronde all'indomani delle crisi, mai solamente economiche, si verifica puntualmente un tale delirio.

La Tunisia è convinta – correttamente a mio parere - che non si tratti di una guerra ma di una forma globale di terrorismo che colpisce non uno o più bersagli ma tutti coloro che non si schierano da quella parte e quindi, paradossalmente, che unisce tutti gli altri. Una grande prova ed occasione per l'umanità di ritrovarsi. Da non perdere.

* Scrittrice, autrice di "Chiacchiere, datteri e thé. Tunisi, viaggio in una società che cambia" (Albeggia)

IL FATTO – Il provvedimento del governo sulle città metropolitane rischia di diventare l'ennesimo minestrone all'italiana

Legge Del Rio, ecco perché è un'altra occasione sprecata

di Matteo Zanellato

Città metropolitana Il sindaco Orsoni lancia la sfida dall'assemblea democratica ai 44 sindaci della Conferenza oggi riuniti a Ca' Corner

«PaTreVe in quattro mesi non perdiamo questa occasione»

I nodi di personale e costi standard. Il Pd parte dal logo

MESTRE - Troppo piccolo il respiro di una città Metropolitana limitata alla provincia veneziana, il sindaco di Venezia lancia un appello. Il segretario all'Economia Pier Paolo Baratta lancia l'idea di far partire la PaTreVe. Subito. Prima che l'ente metropolitano si rinchiusa nel recinto veneziano. «In 120 giorni teoricamente la PaTreVe potrebbe anche essere fatta. Un doppio salto mortale curioso, lo so, Ma non vorrei ci perdesse un'occasione», dice Orsoni.

Stradiotto
Statuto per i cittadini:
meno tasse,
servizi migliori

Baretta
Il nostro
progetto avrà
molto a che fare
con le regionali

E lo dice alla platea dell'assemblea del Pd che ieri ha cambiato nome ai partiti da prima che da dopo. Ecco il logo: sotto il classico simbolo, la scritta in bianco su fondo rosso «Metropolitano di Venezia». Un cambio di nome ma soprattutto di visione come spiega il segretario Marco Stradiotto. Non a caso erano presenti tutti i parlamentari veneziani: Santa Moreto, Della Mura, Davide Zoggia, Michele Mognato, An-

drea Martella, Felice Casson. Perché il Pd entra nell'ottica di una città metropolitana entro il 2016. «È lo statuto da fare, non da discutere», dice il segretario all'Economia Pier Paolo Baratta lanciano l'idea di far partire la PaTreVe. Subito. Prima che l'ente metropolitano si rinchiusa nel recinto veneziano. «In 120 giorni teoricamente la PaTreVe potrebbe anche essere fatta. Un doppio salto mortale curioso, lo so, Ma non vorrei ci perdesse un'occasione», dice Orsoni.

La nostra intuizione è passata a un mese dall'approvazione della legge Delrio e oggi a Ca' Corner si attende la prima riunione della Conferenza dei 44 sindaci metropolitani. Se la cosa va avanti, ne passerà un anno prima che si eleggano 18 componenti della Conferenza Statali: i pochi costituenti metropolitani. Orsoni vorrebbe infatti attendere l'esito delle elezioni amministrative in quindici comuni del veneziano. Ma è una lenzanza apparente. Tra i Comuni ai voti ci sono infatti anche Padova e Moggiano, essenziali nell'ottica della PaTreVe, quindi

terrà la prima riunione della Conferenza dei 44 sindaci metropolitani. Se la cosa va avanti, ne passerà un anno prima che si eleggano 18 componenti della Conferenza Statali: i pochi costituenti metropolitani. Orsoni vorrebbe infatti attendere l'esito delle elezioni amministrative in quindici comuni del veneziano. Ma è una lenzanza apparente. Tra i Comuni ai voti ci sono infatti anche Padova e Moggiano, essenziali nell'ottica della PaTreVe, quindi



Partito nuovo L'assemblea del Pd ha votato a nome e logo nuovo (in basso)



Fascia rossa Il logo scelto ieri

provincie, così i fondi saranno utili solo alle città monocentriche come Roma o Torino. Se valutiamo il caso della Patreve (tra Venezia Padova e Treviso) in Veneto, dove l'area centrale di queste tre provincie può essere già considerata metropolitana per concentrazione di abitanti e flussi pendolari, si capisce come la sola città metropolitana di Venezia non risponderà alle esigenze di cittadini e imprese.

In definitivo, la Città metropolitana parte a Venezia, lei il sindaco ha incontrato la presidente della Provincia Francesca Zaccariotto per risolvere la prima della coesistenza dei due enti da qui a fine a anno. Il personale, i contratti, i spazi sociali in sede in bilico, il bilancio, la approvazione. Una collaborazione a tutto campo con Ca' Corner e con i 11 Comuni per smentire il ruolo di «Venezia matrigia», come dice Orsoni. Tanto che lo statuto lo scrivono anche i sindaci dei paesi più piccoli che non sanno nella Conferenza. Monica Zicchieri

sono i tre obiettivi principali. Purtroppo però la legge Del Rio ha subito le resistenze delle regioni e delle vecchie provincie, facendo coincidere i territori delle città metropolitane con quelli delle ex

to prodotto dal governo l'ennesimo minestrone all'italiana.

twitter@zanellatomatteo

Il programma nazionale punta sullo sviluppo urbano sostenibile e sulla mobilità sostenibile. Il miglioramento dei servizi pubblici, dei servizi digitali e la riduzione dei consumi energetici

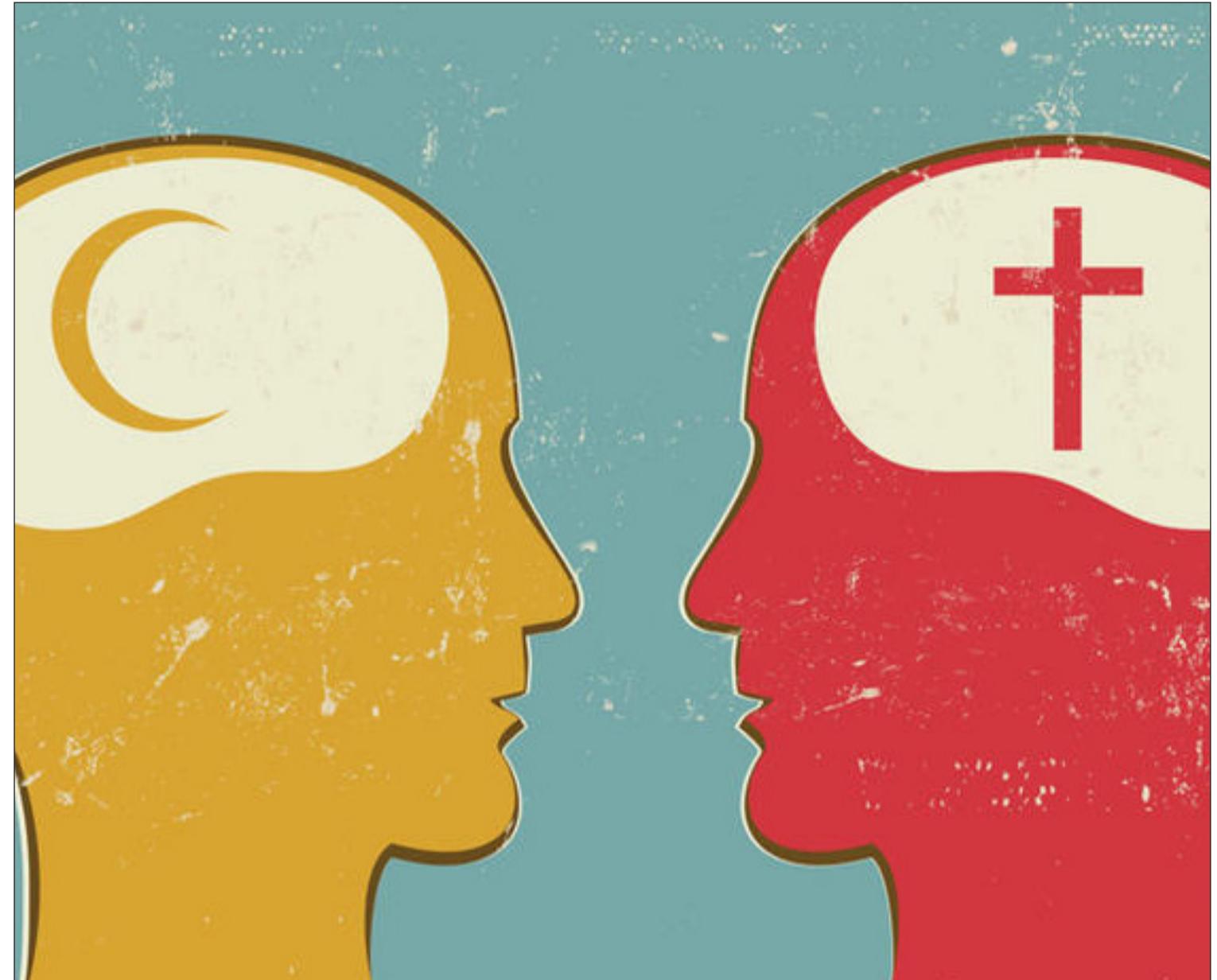
(Segue dalla prima)

Le linee di divisione e di frattura, nel mondo, dovute alle differenze religiose e di cultura, sono quanto mai visibili nel rapporto conflittuale sempre più evidente tra civiltà islamica e civiltà occidentale. Le linee di demarcazione di una civiltà rispetto alle altre non sono però assolute. La stessa civiltà occidentale ha due varianti: l'americana e l'europea. L'Islam è diviso in diverse sotto-civiltà come l'araba, la turca, l'indonesiana. Secondo Huntington, il mondo si trova suddiviso in 7 o 8 grandi civiltà: occidentale, confuciana, giapponese, islamica, indù, slava-ortodossa, latino-americana e, forse, africana.

Le caratteristiche e le differenze culturali sono più tenaci di altre differenze di carattere politico ed economico. Si può, infatti, facilmente cambiare le proprie condizioni economiche, andare a vivere in un altro paese, cambiare partito, ma meno facile è che un cristiano diventi musulmano, e viceversa. Che si consideri anche che una persona non può essere per metà musulmana e per metà cristiana.

Secondo Huntington, le guerre che sconvolsero l'Europa, fino alla Rivoluzione francese, erano guerre tra principi o imperatori, condotte allo scopo d'ingrandire la propria base territoriale e il proprio potere. Con la Rivoluzione francese, le guerre divennero guerre tra popoli, almeno fino alla prima guerra mondiale. Con l'avvento, in Europa, del bolscevismo, e del fascismo e del nazismo, alla base dello scontro si installò l'ideologia. Con la caduta del nazismo e del fascismo, la contrapposizione fu, negli anni della guerra fredda, tra ideologia liberale e ideologia comunista. In tutti i casi, si trattò di uno scontro interno alla civiltà occidentale. La fine della guerra fredda, invece, ha posto la civiltà occidentale di fronte ad altri tipi di civiltà, ossia ad altri modelli di sviluppo culturale, sociale ed economico. I paesi occidentali considerano democrazia e liberalismo valori universali. I diritti dell'uomo sono visti come un bene assoluto. Ma le altre civiltà poggiano su basi diverse dalla nostra. Di qui tensioni e conflitti.

La guerra terroristica anti-occidentale in atto può essere vista come una guerra tra opposte civiltà. I volontari della morte, per compensare la propria inferiorità economica e militare, fanno ricorso alla poco costosa ma tremenda arma del terrorismo. In altre parole, il terrorismo, nello scontro attuale di civiltà, è l'arma del più debole. Il tema "ideologie, culture e civiltà" ci spinge ad esaminare una questione fondamentale: il rapporto esistente tra noi, esseri trapiantati, e la nostra cultura e la nostra civiltà d'origine. La realtà di coloro che hanno effettuato il viaggio di Ulisse, per riprendere quest'espressione forse un po' troppo romantica. Noi siamo venuti in questa nuova terra da soli o al seguito dei genitori, o qualche volta con tutta la parentela. Vi sono interi paesini che si sono trapiantati qui. Quindi, alla base dell'emigrare non vi è stato un atto veramente "eroico". Il viaggio transoceanico non è un qualcosa che ci nobiliti in partenza, tutti, e che ci renda superiori. Ma è un viaggio che ha comportato delle prove difficili e che ha creato in taluni di noi un'esperienza intima molto simile a una morte e a una rinascita. Questo viaggio fatidico ci ha condotti a fare una scoperta che chi è rimasto in Italia quasi mai fa: la scoperta che il nostro luogo di nascita, il nostro paese, la nostra civiltà non sono



il centro del mondo, e che il mondo, anzi, non ha – ahimè! – alcun centro. Lo stesso rapporto con la lingua materna è divenuto per molti di noi un rapporto sofferto. La lingua d'origine non è più sostenuta da automatismi verbali, vale a dire da ripetizioni automatiche di suoni familiari, dall'uso di frasi consacrate, da quei veri e propri slogan, o parole del gergo per addetti ai lavori, di cui è così ricco il parlare corrente in Italia: il lodo Maccanico, la manovra, le rogatorie, le fideiussioni, i tempi brevi, i tempi lunghi, e così vi dicendo. Intorno a noi i suoni delle lingue parlate sono quanto mai vari. Tutto, nella nuova patria, è sottoposto al vento del dubbio. Vivere da minoritari – gli Ebrei ce lo insegnano – non è riposante. L'aver visto l'altro volto della luna non dà certezze, ma aumenta il dubbio: il dubbio creatore. Qualcosa è cambiato nell'anima di noi emigrati. Dal paese Italia è emersa la Patria. Chi conquista una lingua – qui in Québec due lingue « straniere » – e bisogna mettere straniere tra virgolette, perché per noi non sono veramente straniere – conquista la chiave che apre altri mondi.

Il multiculturalismo occorre viverlo per sapere veramente cos'è. Bisogna aver avuto dei figli da un coniuge non italiano, in questa terra agitata dal conflitto tra la nazione francese e quella inglese, e dove vige la politica del multiculturalismo, per trovarsi confrontati a certi problemi che chi è rimasto in patria beatamente ignora. Per molti, in Italia, la scelta per il proprio figlio di un nome esotico, straniero, è semplice adesione a delle mode, è manifestazione di snobismo. Per noi, scegliere un nome francese o inglese oppure italiano, per un figlio nato qui, equivale a cercare di definire l'essenza nazionale, culturale, e ad orientarlo verso una bandiera piuttosto che un'altra. Il nome è un'identità sonora, visibile.

Un fenomeno assai particolare si è verificato in chi ha lasciato l'angolino di terra che lo ha visto nascere, per andare a vivere in una cultura, in una

civiltà, in un mondo diversi. Il trapianto in una terra straniera ha creato in noi un nuovo rapporto con il mondo di origine, con l'angolino di terra che ci ha dato i primi colori, i primi suoni, i primi sapori, le prime emozioni, i primi sogni. Questo mondo è stato da noi interiorizzato e vive in noi con una forza che non aveva e che non poteva avere prima. Si è verificato con la partenza un fenomeno strano e paradossale. Se da un lato l'emigrare ha implicato il superamento delle frontiere e ha comportato l'allargamento degli orizzonti con la presa di coscienza della relatività delle culture nazionali, dall'altro lato questo emigrare ha fatto sorgere in noi un rapporto particolare con il mondo lasciato. La radice locale, che ormai appartiene al passato, paradossalmente si è dilatata in noi, facendosi molto esigente. Essa esige il nostro ricordo, la nostra fedeltà, il nostro rimpianto. Se da un lato, quindi, vi è stato in noi un superamento dei confini interiori di sensibilità, di cultura e di civiltà, dall'altro le differenze tra le culture, lungi dallo stemperarsi e dal dissolversi, si sono fatte per noi più evidenti, perché realtà concrete alle quali noi siamo confrontati ogni giorno. Il paragone tra noi e gli altri è un dato costante nella nostra vita. In noi, trapiantati della prima generazione, non vi è perdita d'identità – come spesso si ripete – ma al contrario "un eccesso d'identità".

Forse la spiegazione di un tale fenomeno, strano e contraddittorio, che vede in noi trapiantati un bisogno quasi spasmodico di ritorni ideali, è da ricercarsi in una legge che può essere così espressa: solo accentuando il nostro senso di fedeltà ad un'immagine idealizzata della Patria, e solo rafforzando il nostro senso di appartenenza al gruppo etnico d'origine, noi riusciamo a trovare la forza necessaria per compiere il lungo viaggio nella terra degli altri. Gli internazionalismi da salotto, le abolizioni a tavolino delle frontiere, le teoriche fratellanze universali noi le lasciamo a chi è ri-

masto beatamente in Patria.

A questo punto, voglio trascrivere per voi ciò che un grande storico delle religioni, il romeno Mircea Eliade, scrisse su certe misteriose leggi dell'anima che solo l'esilio permette di scoprire. Questo straordinario brano, tratto dall'autobiografia dell'ilustre studioso romeno, esprime una verità, sottile e complessa, che molti di noi emigrati abbiamo nell'anima, ma che non ci riesce facile spiegare. Ecco perché io trovo le sue parole così importanti.

Ha scritto Mircea Eliade: "Salivo lentamente, tranquillamente e provavo sempre più tumultuosamente nella mia anima questa rivelazione: lo spasimento è una lunga e pesante prova iniziativa destinata a purificarmi, a trasformarmi. La patria lontana, inaccessibile sarà come un Paradiso, dove noi torneremo spiritualmente ossia "in spirito", in segreto, ma realmente. Ho molto pensato a Dante, al suo esilio. È senza alcuna importanza se fisicamente noi torneremo o no nel nostro paese. Così anche noi non dobbiamo tormentarci chiedendoci quale paese e quale sorta di gente vi ritroveremo. La Firenze di Dante non era più la Firenze medievale, come non era ancora la Firenze del Rinascimento che, del resto, neppure essa è durata per molto tempo. Essa ha perduto la sua autonomia politica a vantaggio dell'Italia che è nata più tardi. Ma tutti questi avvenimenti non hanno mai potuto abolire "la Patria" di Dante. È questa stessa patria che si rivela a me, oggi, mentre salgo lungo la via dei Salici, il Sacro-Cuore alla sinistra, come una Santa-Sofia dipinta di recente, troppo bianca e troppo netta nel cielo sereno – ma bisognerà che noi stessi diveniamo come Dante (non, bene inteso, come genio, come grandezza, ma come situazione spirituale). Come lo scrivevo a Vintila Horia, è Dante, e non Ovidio, che noi dobbiamo prendere come modello." (*Fragments d'un journal*, Gallimard, 1973).

Claudio Antonelli

